

LA MANOVRA DI BILANCIO DI FRATELLI DI TAGLI



***Sinistra* Anticapitalista**

Comunista e rivoluzionaria, per una società ecosocialista, femminista e libertaria



La manovra dell'austerità

Dopo l'austerità del social-liberismo, arriva l'austerità delle destre che, dopo aver inveito contro i "vincoli di Bruxelles", oggi si ritrovano a cogestire la nuova Europa dell'austerità rinnegando tutte le promesse sulle "accise", sulla "abolizione della Fornero", ecc.

Hanno voluto farci credere che il nuovo Patto di stabilità era un buon compromesso, che rendeva l'austerità più graduale. Oggi ci fanno sapere che la nuova traiettoria del Piano strutturale di bilancio di medio termine prevede una riduzione del disavanzo strutturale dello 0,55%, circa 12,5 mld in meno di spesa primaria netta. E oltre ai tagli ci saranno anche le riforme liberiste che ci impone l'UE in materia di concorrenza, pubblica amministrazione, giustizia e del cosiddetto "ambiente imprenditoriale".

Hanno esaltato le doti della manovra in quanto sarebbe "espansiva" dimenticando che la ripresa del PIL è solo il risultato drogato della combinazione tra superbonus edilizi, finanziati in deficit, e le politiche monetarie espansive. Piuttosto che riflettere sulla assurdità dei folli e iniqui "crediti d'imposta" o dell'ultrarecessiva politica BCE per il controllo dell'inflazione (a beneficio dei profitti e a danno di salari e pensioni), la destra ex sovranista torna a inchinarsi di fronte al mantra della riduzione della spesa primaria, col risultato di riprodurre il circolo vizioso della stagnazione e del peggioramento dei conti pubblici, con il risultato di dover imporre persino più austerità del dovuto.

Quanto ai mirabolanti dati sulla crescita dell'occupazione (24 milioni di persone "al lavoro") straordinariamente coniugati con tassi di crescita poco oltre lo zero, la verità è che tutto ciò è il risultato di un ulteriore collasso della produttività del lavoro, della repressione salariale nei servizi e nei settori ad alta intensità di lavoro, della crisi dell'industria.

Ma la destra resta sempre la destra. Il ritorno all'austerità avviene con gli ingredienti più prelibati della ricetta del liberismo più reazionario. Piuttosto che incrementare le entrate, si sceglie una drastica riduzione della spesa pubblica; piuttosto tagliare sulla spesa militare, ci si accanisce sulle ormai disastrose sanità, istruzione e ricerca pubbliche; piuttosto che sull'incremento della tassazione progressiva si punta sulla ulteriore riduzione fiscale per i redditi da lavoro autonomo e d'impresa e sulla requisizione di fatto del fiscal drag a danno dei lavoratori dipendenti e alle pensioni. Sono emblematiche le vicende nefaste sia del "concordato preventivo" (di fatto una nuova flat per gli autonomi e un condono tombale sul gettito evaso negli anni precedenti), sia della propagandata tassazione degli extraprofiti delle banche, che è null'altro che un prestito anticipato.

Una manovra **militarista**

A fare di questa finanziaria una vera e propria bomba sono in primo luogo le spese militari. Secondo l'Osservatorio MilEx, che le monitora nell'ambito delle attività della Rete Italiana Pace e Disarmo, la spesa militare italiana diretta per il 2025 toccherà un record storico: +12,4%, 3,5 miliardi in più, rispetto al 2024 e + 60% sul decennio. Tra l'1,42 e l'1,46% del PIL. 13 dei circa 33 miliardi di euro previsti sono destinati a nuovi armamenti, anche qui record storico con un balzo del 77% nel quinquennio.

Nel bilancio di previsione presentato dal ministro Giorgetti, gli unici riferimenti espliciti si trovano negli articoli 90 e 91: 240 milioni per i programmi "Strade Sicure" e "Stazioni sicure" che coinvolgono più o meno 7mila soldati e il rifinanziamento del NATO Innovation Fund (circa 7,7 milioni). Il punto di partenza di base per qualsiasi stima delle spese militari è il "bilancio proprio" del ministero di Crosetto: 31.295 miliardi per il 2025 (+7,31%). Nel 2016 – cioè dieci bilanci fa – il budget proprio della Difesa era pari a 19.423 milioni di euro (11,9 miliardi di differenza, +61%).

Se sottraiamo al bilancio della Difesa le spese non militari dei Carabinieri, ma aggiungiamo le spese per armamenti al ministero delle Imprese, l'ex Mise, le spese per le missioni militari all'estero e i 4,5 miliardi di spesa pensionistica militare, i costi per le basi militari e le quote di compartecipazione per spese di natura militare

in ambito Unione europea, giungiamo quindi a superare quota 33 miliardi, cioè all'1,58%, molto vicini a quel famoso 2% richiesto dalla Nato.

Non trascuriamo che nelle autorizzazioni italiane all'esportazione di armi primeggiano i paesi UE facenti parte della NATO (44 mld, 41,6%), subito dopo spiccano i paesi del Nord Africa e Medio Oriente (35,5 mld, 33,9%). La manovra, dunque, è un'arma puntata sui teatri del genocidio e, sul fronte interno, una bomba contro i diritti sociali e civili.



Una manovra **contro la sanità**

C'è il bluff sugli "stanziamenti record", e ci sono i tagli del governo sulla sanità pubblica. L'incremento nominale degli stanziamenti (meno di 2,3 miliardi di euro) coprirà a malapena l'aumento della spesa per il personale (il rinnovo dei contratti di medici, infermieri e altro personale scaduti da anni). Ma quell'incremento non coprirà affatto l'aumento dei costi di gestione, dall'aumento dei costi energetici all'aumento dei prezzi dei farmaci e tanto meno l'incremento registrato negli ultimi anni nel mondo degli appalti, specie quelli edilizi e impiantistici.

Per intenderci, la dotazione nominale del Fondo sanitario nazionale è aumentata tutti gli anni, tranne che nel 2013 (Monti) e nel 2015 (Renzi) ma non ha impedito il suo sotto-finanziamento reale, la crescita delle disuguaglianze, la costante privatizzazione, l'esclusione di milioni di cittadini e cittadine dalle cure e in fin dei conti lo sconquasso della sanità pubblica.

Quello che conta non è la cifra nominale, ma la percentuale della ricchezza prodotta destinata alla salute e alla sanità, allo stato sociale in genere, invece che alle continue sovvenzioni alla grande industria privata, alle grandi opere nocive e all'industria delle armi. Ed allora vediamo questi conti con le loro grandezze reali:

- la spesa sanitaria sul PIL scende al 6,3%: prima della pandemia (2019) era al 6,4%.
- Nel 2022 era al 6,8%. La media OCSE è del 7%.
- Al sistema pubblico italiano mancano, rispetto alla media OCSE, quasi 900 euro per ogni abitante. Una cifra enorme.

Al di là delle cifre, gli stanziamenti previsti dal governo non tengono minimamente conto delle necessità dovute all'invecchiamento della popolazione, agli accantonamenti necessari, ai rinnovi contrattuali e all'inflazione degli anni scorsi. Il ministro Schillaci aveva sbandierato per settimane la promessa di un incremento di spesa di 3,5 miliardi di euro per riportare il sistema sanitario pubblico ad un giusto finanziamento. Mancano 1,2 miliardi, una mancanza di cui il governo non dà conto.

In Italia aumenta solo la spesa privata, cresce la rinuncia alle cure e alla prevenzione di chi non può permetterselo. Particolarmente grave è la situazione nelle regioni meridionali e ovviamente tra i ceti medio abbienti. Già oggi è devastante l'effetto della riforma del Titolo V della Costituzione (fatta nel 2001) in termini di disuguaglianze. L'autonomia differenziata peggiorerà la situazione. Occorre scongiurarla prima che sia troppo tardi.



cio

Una manovra **contro i servizi**

Sono 470 i comuni in stato di crisi; 257 in "predissesto" e 213 in dissesto: la legge di bilancio del governo Meloni spinge gli enti locali verso ulteriori fallimenti con una manovra fatta di tagli.



Le nuove politiche di austerità, tranne che per la difesa, si

abbattono sui comuni e sulle regioni, con un taglio di 4 miliardi di euro nel prossimo triennio, scaricando i costi sulle persone che accedono ai servizi degli enti locali.

Ridurre servizi sociali, trasporti pubblici, acqua, sanità, strutture scolastiche, politiche abitative, assegno di inclusione, non va letto come un taglio omogeneo su ogni cittadino o cittadina ma si abbatte sulla parte più povera della collettività che subirà un'ulteriore marginalizzazione.

Saranno colpite quelle politiche urgenti e necessarie di risanamento idrogeologico, di tutela dell'ambiente che un governo negazionista nei confronti dei cambiamenti climatici non ha alcun interesse a realizzare.

Una politica di tagli alle risorse degli enti locali, che come accade da tre decenni, nell'ottica di una spinta individualista e neoliberista, ha segnato le scelte politiche di ogni governo, tecnico o politico, producendo un taglio complessivo di 15 miliardi.

La forbice del governo neofascista si accompagna ai tagli selvaggi del 5% ai ministeri, dunque sul welfare sociale: lavoro, sanità, scuola, pensioni.

La volontà del governo Meloni di procedere alla chiusura dei servizi universali si esplicita anche verso personale pubblico con un grave e ingiustificato ritorno al passato, con un turn over al 75% per le assunzioni a tempo indeterminato nell'anno 2025, con un aggravio del carico di lavoro e con fondi da elemosina per il rinnovo dei contratti. Lavorare di più per essere pagati meno.

E in questo quadro la legge per l'autonomia differenziata appare con più evidenza lo strumento per smantellare il welfare sociale colpendo in maniera indiscriminata le classi popolari.

Un solo settore statale rimarrà indenne dai tagli, anzi, vedrà un ingente aumento delle risorse: quello militare e dell'industria bellica, mentre la guerra penetra nell'economia, nella società e nella vita di tutte e tutti.

Occorre contrastare questa legge di bilancio e costruire un fronte di lotta unitario e di massa per fermare questa manovra di guerra.

Una manovra **che chiude la scuola**

Chi lavora nel pubblico attende da tre anni il rinnovo del contratto, con stipendi erosi in un triennio in cui i prezzi sono cresciuti del 17%. E' come se invece delle 13 mensilità ne venissero erogate solo 10 e mezzo. E quelle nella scuola, in particolare, sono le più basse d'Europa.

Le somme stanziare dal governo per i contratti della PA consentirebbero di recuperare poco più del 5,5%, e la manovra 2025 conferma questa penalizzazione.

La scuola viene tagliata anche dal ridimensionamento delle reti scolastiche, con la chiusura di circa 150 istituti nei piccoli centri e l'accorpamento in scuole sempre più congestionate pur di risparmiare sul personale. L'istruzione si basa sempre più sul lavoro precario e gli aspiranti docenti devono affrontare ostacoli formativi e costi sempre maggiori per l'abilitazione e l'agognata stabilizzazione.



LA LAVAGNA DEL MINISTRO VALDITARA

Scuola, Università e Ricerca sono alla mercé di un governo di estrema destra che con le sue controriforme vuole squalificarle, e subordinarle a logiche aziendali e militariste.

La riforma dell'istruzione tecnica e professionale taglia di un anno la scuola per i figli della classe lavoratrice, favorisce ulteriormente la formazione professionale privata e rilancia gli istituti tecnici superiori gestiti da fondazioni "pubblico-private" in cui i privati decidono i programmi e nominano gli insegnanti.

Così si approfondisce la discriminazione tra liceali, proiettati verso le Università, e studenti dei tecnici e professionali destinati a interrompere gli studi per andare in azienda. Si diminuisce sempre più il valore obiettivo dei titoli di studio dando un valore crescente ai curriculum individuali. Le linee guida per l'educazione civica, emanate da Valditara, esaltano individualismo, patriottismo e imprenditorialità in attesa di ulteriori indicazioni ministeriali per tutte le materie e tutti gli ordini di scuola.

Anche la "formazione" degli insegnanti insegue il modello aziendalistico, forgiando manager intermedi e promuovendo il careerismo dei docenti, mentre la legge sull'autonomia differenziata "regionalizzerà" anche la scuola smantellando il contratto nazionale e reintroducendo le gabbie salariali tra lavoratori del Nord e del Sud.

Per vincere bisognerà dotarsi di strumenti sindacali conflittuali, adeguati all'obiettivo, che possono essere costruiti solo nella ripresa della pratica delle lotte sociali, a partire dagli scioperi previsti in questa stagione.

Una manovra **contro i migranti**

Il governo Meloni, rivelando ancora una volta il suo carattere razzista, usa anche la legge di bilancio nella sua guerra alle persone migranti. La manovra presentata in parlamento conferma quanto previsto già lo scorso anno, cioè l'esclusione di lavoratrici domestiche o con contratto a termine dal beneficio della riduzione contributiva prevista per chi ha almeno due figli a carico. Si tratta in larghissima misura di lavoratrici straniere e la loro esclusione è palesemente incostituzionale, in quanto configurare una discriminazione razziale seppur indiretta.

Ma persino più esplicite sono le discriminazioni razziali introdotte con altri articoli, quello che esclude le lavoratrici e i lavoratori extracomunitari con figli residenti nei paesi di origine dalle detrazioni fiscali e quello che esclude gli stranieri rifugiati o con protezione internazionale dal "Bonus bebé", il contributo di 1.000 euro per ogni nuova/o nata/o.

Particolarmente odioso è il tentativo di fare cassa con le richieste di cittadinanza. Già oggi presentare domanda richiede un contributo di 518 euro, ma la legge di bilancio non solo lo aumenta a 600 euro, ma ne impone il versamento per ogni singola persona citata nella domanda.

Ma, ovviamente, il razzismo intrinseco del governo si è verificato nelle sue numerose misure antimigranti, il "decreto Cutro", il "decreto flussi", quello Piantedosi, il rinnovo degli accordi con la Libia, gli accordi con la Tunisia, il recente "decreto paesi sicuri", oltre che la tanto decantata "operazione Albania", solo per citarne alcune, tutte volte a respingere, a far sì che i migranti muoiano nei lager libici o tra le onde del mare, o languiscano nei CPR, in attesa della risposta a una domanda di protezione che non arriverà o che, quando arriverà, li rispedirà indietro, perché il loro paese è stato dichiarato "sicuro" anche se non lo è affatto.

Sono tutte misure discriminatorie, meschine e odiose, che esprimono tutta la logica classista e razzista del governo Meloni, contro cui occorre costruire una vasta mobilitazione.



Non solo manovra

Il governo di estrema destra vuole comprimere le libertà, colpire chi si oppone e stravolgere la Costituzione. È la prosecuzione e il completamento di una deriva verso l'autoritarismo iniziata da decenni, che la maggioranza di estrema destra vuole accelerare e possibilmente completare.

Ma la prova più lampante del suo progetto autoritario è rappresentata dal DDL 1660,

ora all'esame del Senato. E' un progetto di legge che riesce a peggiorare il Codice fascista Rocco del 1930, che rafforza la repressione contro ogni iniziativa di opposizione, con pesanti pene detentive per qualsiasi occupazione, siano case sfitte siano aziende che licenziano, per blocchi pacifici, perfino simbolici di una strada o di una ferrovia. La norma prende di mira gli atti di resistenza pacifica di studenti, lavoratori, migranti, associazioni ambientaliste, prevede la detenzione automatica anche di donne incinte o con figli di età inferiore a un anno, propone di combattere il sovraffollamento delle carceri costituendone di nuove e più capienti, trascura le condizioni indegne di detenzione, le clamorose e ripetute violazioni dei diritti dei carcerati, si accanisce contro i detenuti punendo con ulteriore carcere coloro che non ottemperano o, peggio, protestano di fronte agli ordini dei secondini.

C'è poi la "riforma della giustizia", volta a proteggere dalle inchieste i ricchi e i potenti, cancellando i reati di corrotti e corruttori, degli evasori fiscali, ma inesorabile verso i poveri, i deboli e gli oppositori.

La voglia di repressione del governo Meloni si è anche concentrata contro i migranti, con il "decreto Cutro", con il "decreto flussi", con il decreto Piantedosi, contro le ONG che salvano i migranti che fanno naufragio, con l'accordo con il premier "socialista" albanese Edi Rama e con il recente "decreto paesi sicuri", il tutto allo scopo di avere le mani libere nel respingimento di massa.

Ma il disegno repressivo e autoritario del governo si esprime anche sul terreno politico, con la legge sulla cosiddetta "autonomia differenziata" (che vuole frantumare tutti i servizi pubblici, dalla scuola alla sanità ai trasporti, per procedere più speditamente alla loro totale privatizzazione, e disgregare i contratti nazionali di lavoro) e il progetto di riforma costituzionale detto del "premierato", con lo scopo di smantellare le istituzioni costituzionali create dopo la caduta del fascismo.

Giorgia Meloni vuole "fare la storia". Impediamoglielo.

